La Rappresentatione di vn miracolo di due Pellegrini che andorno a S. Jacomo di Galitia.

In Siena.

La Rappresentatione di vn miracolo di due Pellegrini che andorno a S. Iacomo di Galitia.

In Siena.

L'ANGELO ANNVNTIA la Festa.

A Onor di quel Santo, e grā Barone,
pel qual tanto si visita Galitia,
oggi facciam la rappresentatione
di due buō Pellegrin sēza malitia
c'hebbero insieme grand'affettione
e ciò che fe la Diuina giustitia,
se state attenti oggi cose vdirete,
che tutti al fine ammirati sarete.

Dettonsi questi Pellegrin la fede,
come l'vn l'altro mai si lasciarebbe,
l'vn si morì, l'altro hebbe mercede,
portollo adosso che di lui gl'īcrebbe
insino al santo altar, come richiede
al suo viaggio presentato l'hebbe
doue vedrete, e sia resuscitato,
e come poi il cōpagno ha ristorato.

Colella Romano dice alla moglie.

S'io nō t'hauessi piu donna mia detto
quel ch'io dirò in qsta mia partenza
tu sai de'voti il gran legame stretto
e quanto piace à Dio l'vbidienza,
io mi votai essendo giouinetto,
donde io ho sopra la mia cosciēza
d'andare al grā Baron pellegrinādo
com'io vedess'il modo, il tēpo, ò quādo

E perch'io t'ebbi pur giouane, e bella
ho risguardato a la tua giouineza
per non lasciarti cosi meschinella,
ma pche il messo già della vechieza
nel core, e nella mente mi martella,
perche nō c'è della morte certezza
o veggio quāto è il nostro viuer corto
ch'io vi voglio ādar viuo, e nō morto

La moglie risponde.

Oime lassa, ò caro mio marito,
ò dolce sposo che t'ho tāto amato,
miser'à me che è quel che ho sētito
che voto è qsto che m'hai ragionato
lascieresti tu, sei tu del senno vscito
il tuo figliuol che ācor nō è alleuato
& hor ti credi in vn pūto far mossa
nō si deue mai far ql c'huō nō possa

E pur se non ti parti almen si presto
verren con teco il tuo figliuol, & io

Il marito dice alla moglie.

Non ti bisogna piu pensare à questo,
io vo soletto andar, statti con Dio,
quest'vltima parola sia per resto,
e fin ch'io torno il tuo figliuol e mio
ti raccomando sopra ogn'altra cosa
rimāti in pace, ò dolce, e cara sposa

La donna si volge al figliuolo, & dice cosi

O figliuol mio ond'io soleuo al core
mille sperāze auer, mille dolcezze
perche tu eri in sul giouenil fiore,
quādo piu par che la vita s'aprezze
ou'è la carità, el paterno amore,
rimasto sol con la misera madre,
nè sò se mai tu riuedrai tuo padre.

Costantino Genouese dice alla sua donna.

Nō pigliar donna mia perturbatione
perch'io ti venga nuoue cose à dire
sappi ch'in questa notte in visione
m'ho veduto san Iacopo apparire,
che cō sue mā mi porgeua il bordone
e ricordòmi, ond'io voglio vbidire
il voto fatto, e cosi m'apparecchio
pche conosco omai diuētar vechio.

Io mi destai si tutto spauentato,
e parmi ancor sentir quelle parole,
per tanto io son d'andar deliberato
bēche lasciarui tutti assai mi duole
ma tāto à Dio d spiace esser īgrato
che ricordarsi ū tratto pur si vuole

de beneficij, e quãte gratie hauemo
del figliuol nostro ch'era tanto stre-
La donna risponde. (mo
Vuoi chio ti dica quel che dir cõuiensi
io tel dirò tu mi par rimbambito,
vedi che tutti ti tremano i sensi,
San Iacopo stanotte t'è apparito,
ò stolto forse nell'orto gir ti pensi,
che tisfo ogni sera il pan bollito,
e biasci vn'ora, or nõ v'ire altrimẽti
se non sai prima rimetterti i denti
Seguita la donna.
Ma forse tu aiuterai col mosto,
come douesti far hiersera a cena
però sei fatto pellegrin si tosto,
e parti hor ogni grãchio una balena
che harai fatica conducerti agosto,
vechiarel mio che nõ ti reggi apena
& a salir le scale par che spasima,
la sera a letto par che gl'abbi l'asima
Tu pari appũto appũto ser Giuseppo
con questa barba canuta, e bianca
ũ cerchio, ũ nichio ratrapato ũ ceppo
che non ti puoi quasi rizare a bãca,
da rimaner ĩ qualche fossa, o greppo
ma forsi che scoperto haueui l'ãca,
che tu vedesti in sogno la tregẽda,
che harai di viuer pouerel faccẽda.
Il Marito dice alla Moglie.
Hor oltre dõna mia parliam di sodo
lasciam le ciãcie, o tregẽda, o sogno
io son disposto ãdare in ogni modo
d'aiuto, e di cõsiglio ho qui bisogno
la coscienza mi strigne il nodo,
il pche mi rimostro, e mi vergogno
d hauer tanto indugiato, e tu lo sai,
ma meglio è far bẽ tardi che nõ mai
Quel chio ti dico, io l'ho veduto certo,
e so che satisfare si vuole a'voti,
gli antichi padri stetton nel diserto
per vbidire à Dio giusti, e deuoti,
acciò che fussi loro il cielo aperto,
e tanti grandi esempi ci son noti
da poter giudicar senza chio il dica
che nõ s'acquista il ciel senza fatica
Or'oltre donna mia quanto piu stessi
nõ piãger piu or'oltre alla buon'ora
e pur se in questo viaggio accadessi
pche chi nasce, sai, cõuien che mora
che, se chiamarmi pur à Dio piacessi
riuederenci in ciel con lui anchora,
la tua prudentia in tutto si dimostri
in gouernar te stessa, e i figli nostri.
La moglie risponde.
Dunque tu sei pur marito ostinato,
volerci in questo modo abbãdonare
a me pur duol, chio nõ lharei pẽsato
e parmi questa cosa ancor sognare,
che tu sia al tutto in Galitia botato
potriasi in qualche modo sodisfare
senza lasciarci si infelici, e soli
con questa scõsolata i tuoi figliuoli.
Seguita la moglie.
Almanco sposo innanzi che tu pigli,
padre crudel in mã questo bordone
abbraccia, e bacia i tuoi miseri figli,
e dacci almen la tua beneditione,
ma io che debbo far che mi consigli
tu tene vai mio sposo in perditione,
io piu nõ posso or sia com'al ciel piace
chel cor mi scoppia à dio vãne ĩ pace
Ora li due pellegrini si riscontra
no insieme l'vno Romano, e l'al-
tro Genouese, & il Romano dice
Dio ti dia pellegrino buon viaggio,
che veggio doue me ancor tu vai,
di persona discreta mi dai saggio,
tanto che se tu ti degnerai
con meco far questo pellegrinaggio
come fratello in cõpagnia m'harai.
io mi

io mi partì come che tu soletto,
e insiem'ãdremo cõ mãco sospetto
Il Genouese risponde.
E tu fratello il ben trouato sia,
per mille volte, e cosi ĩsieme ãdreno
& io farò à te fedel compagnia,
e fede insieme fra noi ci daremo,
e in ogni caso venissi per via
mai l'vn da l'altro c'abbãdonaremo
e ci potremo anchora presentare
di compagnia insieme al sãto altare
Il Romano dice al Genouese.
Cosi ti dò la fede, e cosi giuro,
e San Iacopo in Ciel sia testimone
che vede la mia mẽte, el mio cor pu(ro
Il Genouese al Romano
Hor'oltre fatto sia hora il bordone,
ognun sarà piu lieto, e piu sicuro,
ringratiato ne sia il gran barone,
che ci accõpagni di suo buõ talẽto,
ognun mi par de l'vn l'altro cõtẽto
Donde sei tu fratel, donde sei, noma
il tuo paese, e come sei chiamato.
Il Romano al Genouese.
Dirottel volentieri, io son da Roma,
io sono Arrigo Collela chiamato,
e porto pur di pensier graue soma,
d'ũ mio figliuol che soletto ho lasciato
cõ la mia dõna afflitta, e dolorosa
per satisfare a' voti è giusta cosa.
Il Genouese al Romano.
Poiche m'ai detto il tuo nome, e'l pae(se
te lo dirò, che gliè ragione anchio,
fratel mio caro io son Genouese,
e Costantin costante è il nome mio
& anche me giusta pietade accese,
tanto che à pena io potei dir à Dio
nel dipartire, dou'io sconsolati
ho la mia dõna, e tre figliuol lasciati
Ma spero in Dio ci farà gratia presto,
di ritrouar la nostra gente sana,
e perchio son da la sete richiesto,
posianci ũ poco al'a prima fontana
chel caminar pel caldo, è piu molesto.
poi cen'andren cãtãdo per la piana
& ho sperãza buõ viaggio haremo
e molte terre degne trouueremo.
Hai tu sentito dir nulla à persona
de le città che si troua, e castella,
io sento che si troua Pampalona
là verso Spagna, e molte cose belle,
e Rõcisualle, onde ãcor fama suona
del le battaglie, & io bramo vedelle
e che si vede ãcor d'Orlãdo il corno
che sonò tãto quãdo morì'l giorno
Il Romano al Genouese.
E m'è già molte cose state conte,
chio credo che le sien tutte bugie,
e che si troua ancor nõ sò che põte,
là doue Ferrau dicon morie,
e Lazera ch'è posta sopr'vn monte
paionmi tutte fauole, e pazzie,
e che si troua in vn certo paese,
in vna grotta ancor viuo il Danese.
Il Genouese al Romano.
Nõ sò se à te quel che mi par vedere
in su la strada là à piè di quel masso
vna fontana chio sento cadere
à modo d'acqua studia ũ poco il passo
che doppo ragionar richiede bere,
quanto per me son faticato, e lasso,
e vedi che à salir s'ha poi quel colle
noi ci riaremo ũ po col becco ĩ molle
Giugnendo alla fonte il Genouese bee, e dipoi dice.
Io nõ sò q̃l chi m'habbi, chio mi sento
dipoi chi bebbi il cor tutto diacciato
io ardo, io tremo tutto fuori, e dẽtro
io sento'l polso ch'è tutto mancato
io ho troppo beuto, io mene pento

chio ero pure alquanto riscaldato,
aiutami se puoi dammi conforto,
nõ mi lasciar'almẽ fin chio sõ morto

Il Romano al Genouese.

Non dubitar questo sia poco male,
non si vuol cosi tosto sbigottire.

Il Genouese dice al Romano.

Io sento la morte che mette l'ale,
sol per venirmi qui ora assalire.

Il Romano al Genouese.

Con tutto che mia forza poco vale,
aiuterotti fino al mio morire,
nè viuo, ò morto t'abbandoneroe,
insino al santo altar ti porteroe.

Il Genouese lamẽtandosi dice.

O figli miei ben'hor miseri sete
senza vedermi sconsolati, e tristi,
ò dolce sposa, che nouella harete,
che nel partir piu volte il cor m'apristi
almen ci fussi qualche Frate, ò Prete
aiutami Baron, che m'apparisti,
dapoi ch'al mio fin misero sõ giũto
non mi lasciare su l'estremo punto.

Il Romano piglia vn poco di terra in mano, e dice al Genouese.

Questa sarà la tua comunione,
perche è terra, e noi di terra siamo
& habbi ferma fede, e diuotione,
che come Dio plasmò di q̃sta Adamo
cosi sia à l'alma tua refettione,
che sai che sol per fede ci saluiamo,
e riceuuto sia nel regno santo,
tra' Serafin nel dolce eternal cãto.

Morto Costantino, Colella dice.

Che farò io di te compagno mio,
io t'ho pur dato ũ tratto la mia fede
e testimone in ciel di tutto è Dio,
e sã Iacopo ãcor chel mio cor vede,
non sò come portar mai ti poss'io,
e pur cosi la giustitia richiede,
orsu vo osseruar q̃l chio promissi,
se mille volte il dì di ciò morissi.

Due Malandrini, cioè Ciuffagna dice à Scalabrino.

Hai tu veduto cosa Scalabrino,
colui che viẽ cõ quel morto in ispalla,
e guarda bene il ribaldo assassino
di sotterrarlo, se il pensier nõ falla
costui gli harà guarito il borsellino
de l'oppilato, e d'ogni cosa gialla,
andianne à lui, e l'haste carpiremo,
poi il vespro Sicilian gli cantaremo

Scalabrino risponde à Ciuffagna

Noi non harẽmo tanta ventura oggi,
che noi carpissin qualche ingordalla
e pur Ciuffagna volentier t'apoggi
hor diguazza, e la cerca t'immolla,
darẽgli spago innãzi che gl'alloggi
martir al mõdo che gl'ãdrà ĩ catulla
poi canteren come vdiren sonarlo,
& si vuol per saluto arramengarlo.

Ciuffagna dice al pellegrino.

Che vuoi tu fare poltronier sta saldo,
chi è costui qualc'huõ morto di morbo
e tu l'harai poi rubato ribaldo,
aspetta pur, che cõ questa ti forbo,
poi ti faremo impiccar caldo caldo,
tu non rispondi formica di sorbo,
mostraci presto se tu hai danari,
che q̃sta volta alle tue spese impari.

Il pellegrino risponde.

Non mi toccate, che costui chio porto
è vn che pellegrin meco venia,
se mi farete dispiacere ò torto,
la giustitia di Dio sopra voi sia,
io gli promessi che mai viuo, ò morto
nol lasserei sopra la fede mia,
e san Iacopo tanto l'harà à sdegno,
chio sò che ne farà mirabil segno.

Scalabrino dice à Ciuffagna.
E sarà forse buon mutar pensiero,
che questo pellegrin potria gridare,
e forse quel che dice è pur il vero,
e Dio qualche miracol potria fare,
cō lui nō si può dir biāco per nero,
piu tosto al Re ādianlo ora accusare
e la nouella noi gli narreremo,
e non direm che rubar lo volemo.
Il pellegrino va à vn'hoste, e dice
DIO ti salui, e ti dia buona ventura
miglior ch'à me, hai tu da ber mēte
ò da mangiare, eglie oggi vn'arsura
chio ho creduto morir veramente.
L'Oste risponde.
Che cosa è questa che mi par si scura,
nō è quel morto s'io pōgo bē mēte
portalo via, q̄st'è qualch'amorbato,
se il Re il sapesse, io sarei castigato.
Il pellegrino dice.
Morto è costui come tu vedi ostiere,
cō meco pellegrino era compagno,
à vna fonte quà si pose à bere,
quiui morì, ond'io forte mi lagno,
voglio osseruar la fede che è douere
com'io ꝓmessi attēdi al tuo guadagno
troua per lui, e per me da mangiare,
chio vo per lui, e per me pagare.
L'Ostessa dice a l'Oste.
Questa mi pare vna cosa strana,
che questō poueretto colui porti,
ell'è crud'acqua là quella fontana,
de glialtri pellegrin vi sō già morti
guarda costui con che sperāza vana
di poterlo portar par si conforti,
guarda quāta pietà, quāta mercede
per osseruare al compagno la fede.
Il pellegrino dice all'Oste.
Che hai tu Oste hauer fa la ragione.
L'Oste risponde.
Io nō vo pellegrin nulla à niun modo
tanto mi piace tua affettione,
l'amor, la fede, il cariteuol atto,
Dio t'accōpagni, e dia consolatione
Il pellegrino dice.
Il voto non sarebbe satisfatto,
pagati pur, perche tu crederesti
oste far bene, e tu mi noceresti.
I malandrini vāno al Re, e vno dice.
Noi habbiam visto sacra Maestade
ū che ha mort' vno, e volea sotterrarlo,
non ci ha voluto dir la veritade,
e'saria buon di mandar'à pigliarlo,
acciò che sien piu sicure le strade,
che certamente douette rubarlo,
e viene ī quà p q̄l che noi veggiano
à saluamento tel daremo in mano.
Il Re dice a'malandrini.
Al Podestà si vuol notificare,
andate insieme con questo valletto
e digli che mandi colui à pigliare,
e itēda bē q̄l che costoro han detto
giustitia faccia, e nō si può errare,
pche le strade non voglion sospetto
e habbi à q̄sta parte āche auuertēza
che morto quel non sia di pestilēza
Il valletto dice al Podestà.
Da parte del Re nostro io vēgo à dire
che tu pigli vn che costor ti dirāno,
c'ha seco ū morto, e qui deue venire
& è qui presso, e cel'insegneranno
di pestilentia ei douette morire,
ò colui morto l'harà con inganno,
intendi il ver, se v'è sotto tristitia,
e poi fa tanto quanto vuol giustitia
Il Podestà dice al Caualiere.
Caualier fa quel che il Re comanda,
piglia colui, e menalo qui tosto,
guarda bē doue viene è da qual bāda
che dice che non deue esser discosto

ate che troppo romor non si spānda
sche non vscissi di vita di nascosto.
Il Podestà risponde al valletto.
E tu dirai al Re da parte mia,
che come dissi, cosi fatto sia.
Il Caualiere dice a'Birri.
Pigliate questo ghiottone assassino,
birri qui tosto, vieni al Podestade.
Il Pellegrino dice.
Che ho io fatto? io vo pel mio camino
non mi menate dentro alla cittade,
costui ch'è meco, venia pel camino
saper potrete qui la veritade.
Il Caualier dice.
Birri qua dico, legatelo presto,
io tel farò ben dir con vn capresto.
Il Podestà dice.
Hai tu veduto questo ladroncello,
che vuol far qui la mumia, e cāgiar ve-
il lupo va vestito com'agnello (sta
e'pareū pellegrin col nichio ī testa
com'hai tu morto questo pouerello
tosto dì il ver chio ti faccia la festa,
e se tu nol dirai, la margherita
ti farà dir come la cosa è ita.
Il pellegrino dice.
Non vi bisogna di me dar fatica,
che vi dirò il ver com'è il vangelo,
poiche cōuiē che mia sciagura dica,
chio nō cābiai giamai veste nè pelo
costui d'vna città famosa, e antica
era, che l'alma sua rimessa ha ī cielo
Genoua detta ne l'Italiano,
& io qui suo cōpagno son Romano
E per non farti troppo lunga esordia,
noi ci giurammo à san Iacopo ire
come fratelli insieme di concordia,
hoggi per caso veggendol morire
hebbi di lui giusta misericordia,
perche la fede non debbe fallire,
e porterollo giusto mio potere
al santo altar, se fia di Dio piacere.
Il Podestà dice.
Tu ci hai cambiato habito, e parole,
nō perdiā tēpo alla corda lo mena,
e dateli le frutte poiche vuole,
che glien'auāzi a desinare, e à cena,
vedren se la gli piace, ò se li duole,
tu ci poteui dir mal senza pena.
Il Pellegrino risponde.
Fate di me Podestà quel che volete,
ch'altro che q̄sto mai nō trouerete
Il Caualiere dice.
Vedi fratello, innanzi chio ti leghi,
se tu vuoi dire il ver di questo fatto
tu lo dirai poi ī fin, bēche cel neghi
com'io ti dò di corda qualche tratto
noi vserem col Re poi tanti preghi
che noi trarren da lui qualche buon
Il pellegrino. (tratto.
Io nō posso altro dir di q̄l c'hò detto,
Il Caualiere dice.
Tu lo dirai per certo à tuo dispetto.
Il Pellegrino su la corda dice.
Tu puoi di me Caualier fare stratio,
che se tu mi tenessi qui cent'anni,
poiche sarai di tormentarmi satio
nō trouerai di me fraude nè īganni
sò chel ciel mi darà tanto spatio,
prima ch'à morte à torto mi cōdāni
che conosciuta fia mia innocentia,
e chi m'incolpa n'harà penitentia.
Scalabrino dice al Pellegrino.
Non ti vedemmo noi, che tu togliesti
i danari à costui ch'ai ammazzato.
Il Pellegrino dice.
Dunque voi sete quei, che mi volesti
vccider prima, hor m'hauete accusato,
sapete ben, che danar mi chiedesti,
e minacciasti chio sarei impiccato,

poi per paura di me vi fuggisti,
ribaldi, iniqui, scelerati, e tristi.

Il Caualiere dice.

Ponete giù costui, torniamo vn poco
al Podestà, menatelo al Palagio,
io nõ intẽdo ancor ben q̃sto gioco
si vuole à queste cose ãdar adagio
p cõgiugner à segno il tẽpo, el loco
che lhuom'è animal troppo seluaggio
e spesso quel che accusa è tristo lui,
pigliate quei che accusan costui.

Il Caualiere va al Podestà, e dice

Per vbidir vostra magnificenza,
dato ho à costui molto martoro,
altro nõ trouo che propria ĩnocẽtia
per laqual cosa, io ne meno costoro,
e forse vuol la Diuina sententia,
pche gl'ha detto sul viso à costoro,
che l'assaltorno, e'danari hãno chiesto
io lasso giudicare ora à te questo.

Il Podestà dice.

Mettete costoro al coperto che pioue
in due prigion che nõ posśi parlarsi
che q̃sto mal potrebb'esser altroue,
e debbe ĩ qualche modo ritrouarsi,
noi ĩtẽderen p agio, quãdo, e doue
& in che modo e'ferno accordarsi,
tu pellegrino al tuo viaggio andrai,
e questo caso ci perdonerai.

Costoro m'han di tristi buona cera,
quel pellegrin p certo era ĩnocẽte,
hor'oltre io vo saper la cosa intera,
lasciagli vn poco star ora al presẽte
il Re intenderà la cosa vera,
non vedi tu, che à dir solamente
i nomi Scalabrin, laltro Ciuffagna,
son d'appiccarli sẽz'altra magagna.

S. Iacopo in forma di pellegrino
apparisce al pellegrino, e dice.

Diuoto pellegrin Dio ti dia pace,
e san Iacopo al qual tu debbi ãdare
& io verrò teco, se ti piace,
ma dimmi ĩ carità, che vuoi tu fare
di q̃sto corpo, che qui morto giace,
vorresti in qualche luogo sotterrare

Il Pellegrino dice.

Lo vo portar, poiche portato ho tãto
p certo fino all'altar del grã Santo.

San Iacopo dice.

Hor dimmi, poi che portato l'harai
doue tu dici, che ne farai poi.

Il Pellegrino risponde.

Riporterollo doue lo trouai,
che cosi fede ci demmo tra noi,
& quiui anchor nõ lo lascierò mai,
riporterollo fino a figli suoi.

San Iacopo dice.

Hor'oltre andian, che Dio ti benedica
non harai al tornar questa fatica.

Il Pellegrino dice

Ditemi vn po, voi parete discreto,
che de miei quanti in Galitia son'ĩti
si sõ chi morti, e chi tornati adrieto
tutti per casi che gl'hanno impediti

San Iacopo risponde.

Dirottel, benche sia di Dio sacreto,
perche non eran confesśi, e cõtriti,
come sei tu, che saluo viuerai,
e saluo a casa tua ritornerai.

San Iacopo sparisce, & il pellegrino giunto che è a san Iacopo dice.

Te deum laudamus, te barone,
che tanta gratia m'hauete prestato,
chio ho finito la mia deuotione,
il mio cõpagno ho qui rapresẽtato
com'è la fede, e mia obligatione
voleua, e prego il voto sia accettato
di lui in ciel costassu riceuuto
come se viuo qua fusśi venuto.

E che mi faccia san Iacopo dono
di tanta gratia ch'il riporti ancora
a suoi figliuoli, e poi contento sono
e dirò come Simeone allora,
& à te chieggio humilmẽte pdono
del mio venir doppo tanta dimora,
à visitarti, e ti ringratio assai
del benefitio, perchio mi botai.

Il pellegrino morto risuscita, e dice.

O fratel mio sopr'ogni cosa caro,
ò dolce amico, che me tãto amasti,
che cõ fatiche tante, e tanto amore
insino à qui in ispalla mi portasti,
e tanto à Dio tuo merito fu caro,
chel pellegrin che per la via trouasti
sã Iacopo che in ciel m'haueua seco
mi rende à te, perchio ritorni teco.

Il Romano dice.

O Costantin compagno mio diletto,
che gaudio è qsto, e che miracol certo
ringratiato sia il Santo benedetto
che m'aparì p gratia, e nõ p merto,
s'io t'ho portato con pietoso affetto
cõtẽto son d'ogni affanno sofferto,
ben mi pareua di quel pellegrino
troppo soaue il parlar pel camino.

Il pellegrino risucitato dice.

Io non posso pensar sotto la luna,
come ristorar piu al mondo possi
te di tanta pietade in cosa alcuna,
nè mai al mio parer cõperar possi,
nõ lo potria mai far persona alcuna
che sempre non sia teco doue fussi,
e chio non t'ami con perfetto zelo,
rendati Dio per me merito in cielo

Il Romano dice.

Ringratia pure il gran Santo deuoto,
e rendian laude d'ogni cosa à Dio,
poiche è satisfatto al nostro voto,
torniamci verso casa, fratel mio,
or fia piu dolce il camĩ ch'è piu noto,
e della patria ci porta il desio
e l'amor de figliuol chogn'altra cosa
p certo passa, e poi quel della sposa

Il Podestà dice al Caualiero.

Fate cauare di prigion Ciuffagna,
chi vo saper pur di quel fatto il vero
per dichiarar se c'è sotto magagna.

Et voltandosi al malandrino dice.

Hor vedi narra tutto il fatto intero,
poiche tu sei capitato alla ragna,
com'andò il fatto di quel forestiero
che voi ĩcolpasti, e di la cosa propria
e non vscir del fil de la sinopia.
Io dico il ver, come il dicessi al prete,
io viddi vn pellegrin con vna frasca
à quella fonte quaggiu voi sapete
quell'altro intãto pel sõno gli casca
che s'hauea prima cauato la sete,
e sotto al capo si misse la tasca,
costui guardò se dormiua il birbone
e poi sul capo gli dè col bastone.
Colui gridò solo vn tratto sẽtimmo,
costui la tasca gli trasse di sotto,
e trasse fuor danar p quel chio stimo
credo che fussin sei ducati, o otto,
noi ci aguattamo, e dipoi ci partimo
che nõ ci vidde, e corremo di botto
à dirlo al Re, che costui fu preso,
ma non dicemmo ogni cosa disteso.

Il Podestà dice.

Rimetti ora il Ciuffagna là drento,
fate venir quell'altro ĩ mia presẽtia
veggiam se questa cosa ha fondamẽto.

Scalabrino dice.

Che mi comanda vostra reuerentia.

Il Podestà risponde.

Che tu mi dica il ver, poi son cõtẽto

leuarti parte della penitentia,
quel pellegrin che collar mi faceſti,
dīmi in che modo, ò doue voi il ve-
Scalabrino riſponde. (deſti.
La verità naſconder non ſi vuole,
noi vi vedēmo l'altr'hieri adirato,
e non volemmo romper le parole,
nè che colui benche haueſsi rubato
andaſsi però à dar de' calci al ſole,
che ſapeuan l'hareſti impiccato,
hor poi che lui andò pe'fatti ſuoi,
ſi debbe dire il ver, ſia che vuol poi.
Quel pellegrino è certo vn ladrōcello
noi lo trouāmo cō q̄l morto addoſſo
bē chio nō credo che vccideſsi q̄llo
piu toſto morto lo trouò in q̄l foſſo
noi li vedēmo aprir certo ū borſello
ch'era gonfiato, e di moneta groſſo
e moneta contar d'argento, e rame,
come ſō groſsi, bezzi, e ſimil trame,
Poi gli ſdrucì del mantello vna toppa
che hauea colui cō vn ſuo coltellino
qui nō douè trouar moneta troppa
e come ci hebbe veduto il maſtino,
comīciò ādar com'vna capra zoppa
e non parea che poteſsi il camino,
noi lo gridāmo, e l'harēmo pigliato
ſe nō chel morto ci parue āmorbato
Il Podeſtà dice al Caualiere.
Caualier dammi à queſto Scalabrino
inſino al palco ſei tratti di corda,
per vēdicar quel pouer pellegrino,
ch'ācor mi duol quādo mene ricorda
fallo cantar che paia vn lucarino,
chel canto bene col tenor s'accorda
anzi il cōtrario mi par che ſia apūto
la penitentia il peccato harà giunto
Il Caualiere dice.
Hor vedi Scalabrin qui ti biſogna
à queſta volta arroueſciare il ſacco,
che la giuſtitia che i cattiui agegna
gli fa trouar come la ſtarna il bracco
sò che ci fia da grattar della rogna,
il manigoldo potrà bere à macco,
tiratel ſu. Il manigoldo dice.
Oh. Il Caualiere dice.
Di ſu, tenetel ſaldo.
Scalabrino dice.
Oime, oime, oime. Il manigoldo.
Ti dia ribaldo.
Scalabrino dice al Podeſtà.
Poi chel peccato m'ha coſi cōdotto,
io dirò il ver ſenza fallir parola,
q̄ſto Ciuffagna mio cōpagno è ghiot-
& ogni coſa faria per la gola, (to
come lui vidde il pellegrin di botto
e come gliera vna perſona ſola,
coſi penſò che rubbar ſi doueſsi,
e poi d'accordo i danar ſi godeſsi.
Noi l'aſſaltammo cō fuſti, e lanterne
el minacciammo col viſo nimico,
ſe nō volea delle mazzate hauerne
ò delle frutte di frate Alberino,
danar trouaſsi, che douea ſaperne,
poi ſen'andaſsi in pace come amico
e per paura che quel non gridaſsi,
noi ci accordāmo chal Re ſen'ādaſsi
Il Podeſtà dice.
Hor ſei tu per la ritta, e per la piana,
hor s'accorda il tenor col cāto bene,
ora è finita in tutto la campana,
quel pellegrin, che ne portò le pene
le mumie non faceua, nè befana,
che ancor pietà pēſādo mene viene
vedi ch'era pur huō giuſto, e diuoto
e di buō cuor ſen'ādaua al ſuo voto
Hor mandami coſtui inſino à Seſto,
ch'vn tratto ſol di corda ſaria poca,
perche da vno à ſei cīque è di reſto
acciò che ſia finito il becco all'oca,

e poi vedrai com'il Ciuffagna è p̄sto
e come destro al canapo lui giuoca,
e in tanto andrai Cavaliere ī p̄sona
à dir quel ch'è seguito alla Corona

Il Cavaliere va al Re, e dice.

Maestà sacra io fei pigliar colui,
che cō quel morto era stato veduto
causa non trovai veruna in lui,
tāto chio fu del pigliarlo pentuto,
que'due ribaldi, che accusar costui,
havevan prima rubbarlo voluto,
hogli sentiti in disparte in effetto,
& ogni cosa al cōtrario hāno detto
Se non chio l'ho alla corda accordato
l'vn dice che alla fonte l'ammazoe,
e de la tasca l'haveva rubbato,
e tolto certe frasche che gridoe,
l'altro che morto l'haveva trovato,
e della borsa danar gli cavoe,
& altre cose, e nol vidono vccidere
non domādar se la cosa è da ridere.
Et hāno Scalabrin nome, e Ciuffagna
che son nomi da scelerati tristi,
io credo haver trovata la magagna
& haver vna coppia di gran tristi,
di dare al vento ben de le calcagna
e insegnar lor la solfa, e'l dirumpisti
che dalla lunga succerebbon questi
scope, gogne, mitre, e gran capresti

Il Re rispoude.

A me parrebbe per abbreviare,
perche son degni di grave suplitio,
che tu gl'impichi, e poi gli lasci ādare
tornate à casa, e fate il vostr^o offitio.
sempre si vuole nel ben far sperare
e temer sempre l'eterno giuditio,
ognun si crede coprir le sue colpe,
e poi non c'è piu pelle che di volpe

Il Podestà dice al Cavaliere.

Cavalier fa col capresto ben'vnto,
quei due ribaldi alle forche menate
nō istar piu, per loro il tēpo è giūto
che cosi piace all'alta Maiestate,
fagli impiccar, fa ogni cosa appūto
com'io ti dico, poi andar gli lasciate

Il Cavaliere dice al manigoldo.

Su manigoldo andianne cō lor tosto

Il manigoldo risponde.

Io sō piu ī pūto, e a tēpo che l'arrosto

Il manigoldo seguita.

E m'hanno fatto tre di acqua in bocca
sol'à guardarli tutto mi colleppolo,
tāto chel gozzo la lingua mi tocca,
ch'vna barbuccia par di calcatrepolo
io stavo tuttavia piu in su la cocca,
che nō istette mai corda à seppolo
or'oltre ādianne, e nō mi son ū succio
io c'ho beuto su forse vn quartuccio.

I Pellegrini trovano i due malandrini che vanno à giustitia, & il Romano cioè Collela con maraviglia dice.

Che cosa è questa, o Costātin costoro
sono quei tristi, ch'al Re m'accusorno
vedi che vāno alle forche al martoro
à me parrebbe in su questo ritorno
d'vsar pietà, e di pregar per loro
se si potessin campar questo giorno
al Podestà p gratia gli chieggiamo,
poiche gratia āche noi auta abbiamo

I Pellegrini vanno al Podestà, & Collela dice.

Io son quel pellegrin che tu collasti,
non sò se tu mi riconoscerai,
guarda costui, che già morto il guar-(dasti
e poi di lui ti maraviglierai,
io mi parti come tu mi lasciasti,
io al gran Santo lo rapresentai,
e com'il posi al degno tabernacolo
resuscitò per gratia, e per miracolo.

E perche

E perche tanta gratia riceuemmo
voghā p altri anche gratia impetrare
perche à giustitia menar ne vedēmo
que'dua teste che c'hebbono accusare
preghiāti, e sēpre p te pregheremo
Dio per gratia gli facci lasciare.
per amor di san Iacopo, e per q̄sto
miracol che tu vedi manifesto.

Il Podestà dice.

Io riconosco te viuo, e quel morto,
e di tua gratia son molto cōtento,
di te mi duol, perchio ti feci torto.
ma forse è tutto di Dio piacimento
e pche ū grā miracol veggio scorto
perdono volētier, viē qua Chumēto
corri, và presto, che nō gl'impiccassi
chel manigoldo so che studia i passi

Ghimenti dice al Caualiere.

Caualier saldo, ferma, aspetta ū poco
non ir piu oltre, nō hanno à morire

Il Caualiere dice.

Chi è costui che corre che par fuoco,
eglì è Chimēti, questo che vuol dire

Il manigoldo dice.

Questo sarebbe adesso il piu bel gioco
io ci ho su smezettato ben tre lire,
andian pur via, io non sento nulla,
Chimenti è pazo, dileggia, e trastul(la

Chimenti dice.

Il Podestà innanzi che piu ti garri
campa costoro, e i caprestí lor caua.

Il Boia dice.

Il Podestà vorrà che il Re gli garri,
che Podestà, che campa costor faua
io voglio almen almen q̄sti tabarri,
vedrai vn dì bel dir poi bē gli staua
sia maladetto à chi quest'arte piace
io nō potei mai hauer cauoli in pace

I Malandrini sciolti dicono.

Eterno Dio dal qual siamo esauditi,
eccelso, giusto, onipotente e grāde,
noi viurem da qui innāzi da romiti
di mele, e d'erbe, di locuste, e ghian-
per agguagliare i cibi già puliti (de
se dal ciel nō ci mandi altre viuāde
come facesti già in diuersi boschi,
e mai sarà piu huom che ci conoschi

I malandrini si partono, & i Pel
legrini si partono l'vno dall'altro
& il Romano dice.

Noi siam cōdotti Costantin mio caro
per gratia di san Iacopo, e di Dio,
doue i nostri bordon s'accōpagnaro
si chio ti lasso caro fratel mio,
il viuer senza te mi sarà amaro,
nè di vederti al mondo mai cred'io
ma forse ci vedremo insieme ācora,
fatti cō Dio, va ī pace alla buon'ora

Il Genouese dice.

Colella mio s'io credessi potere
de benefitij ristorarti mai,
non mi sarebbe il morir dispiacere
sia benedetto il dì chio ti trouai,
io ti dò il cuore, l'anima, e l'hauere
e trè figliuol che in mia terra lasciai
e perche il grād'amor il cor mi tocca
ti vo baciare, e tu bacia me in bocca.

La donna del Genouese dice
a' figliuoli.

Che vuol dir q̄sto che nouella alcuna
di Costantino habbiamo mai sētito
sarà rimaso al lume della luna,
pe'campi morto, oime caro marito,
e per piu mio dolore, e mia fortuna
in vision m'è stanotte apparito,
sarebbe mai costui ch'è quà giu p̄sso
io bramo tanto che mi par già desso
O figli miei correte al padre vostro,
eglì è tornato, & è pur Costantino
ben sia tornato ogni riposo nostro,

Com'hai tu fatto si lungo camino,
vedi che'l sogno il ver m'haueua mo
e la mia vision fu da mattino (stro
ringratiato san Iacopo ne sia,
che m'ha renduta la mia cōpagnia.

Costantino dice alla donna.

O donna mia fa trouar da mangiare,
nō domandar s'io ho hauto disagio
è stato ū tozzo spesso il mio cenare
& vn canile il letto, il mio palagio,
ma tante cose ci son da contare,
che ci bisogna à contarle piu agio,
tāto chio son cōdotto à saluamēto,
e s'io morissi hora ne son contento

La donna del Romano dice.

Chi è costui chio veggio eglie Colella
certo eglie esso, Dio ne sia laudato
ò figliuol mio c'è buona nouella,
marito, e padre, tu sia il bē tornato
s'io sono stata per me meschinella,
nō dimādar, chio nō ho mai trouato
niū che ci habbi mai di nulla posto
tal chio pensauo che tu fussi morto

Colella risponde alla moglie.

Tu sarai donna mia piu dolorosa
nel mio tornar, che nella mia partita
chio ho veduto ī questo camin cosa
ch'è la mia mēte ācor tutta smarrita
io lasso à te figliuol dolce mia sposa
in pace fin che durerà mia vita
alla mia roba ho disposto dar bādo,
e sēpre pel mondo ir pellegrinādo

La donna risponde.

O sventurata à me che farò io,
dunque per sempre abandonar tu

Colella dice. (ci hai

Cosi farò, e tu, e il figliuol mio
della mia robba vna parte torrai,
che intēdo ogn'altra cosa dar p Dio
chio ho veduto, e nol credetti mai
vn morto resucitar, & io morire
l'hauea veduto, & credi al mio dire.

Ora Colella diuenta lebbroso,
e dice.

Io ho tanto disagio sostenuto
donna mia, credo pel lūgo viaggio
chio son tutto lebbroso diuentato,
ò forse vuole Dio di me far saggio,
come di Giobbe adūque è douuto
di seguitare il mio pellegrinaggio,
rimaneteui in pace, e fate bene,
però che à Dio vbidir si conuiene.

Colella si parte, e giugnendo à
casa di Costantino picchia,
e dice.

Per carità limosina, e per Dio,
e per amor di san Iacopo santo.

Costantino dice sentendo
Colella.

Chi è quel furlingotto, che sent'io?
mādatel via, che gl'ha ciarlato tāto,
che sei tu stato, ò compagno mio
à san Iacopo qua voltato il canto,
empietegli di vin questa barletta,
che v'è stato due volte per la fretta

Colella dice.

Non mi direbbe cosi villania
Costantino se viuo ancor qui fussi,
ch'insieme andando mori per la via
morto il portai tāto à pietà mi mossi

Costantino dice. (si

Tu sei Colella per la fede mia,
ò ria fortuna, e ch'īdouinar puossi,
vederti hor qui cō tanta pouertate,
abbracciami compagno mio, e frate
Deh dimmi vn poco qual tristo destino
t'ha qui condotto si miseramente
lebroso, afflitto, pouero, e meschino
oimè cuor lasso quanto sei dolente
ò dolce sotio, ò fedel pellegrino,

che mi portasti si diuotamente,
fate venir quanti medici sono
nella città qui tauto chio ragiono.

Colella dice.

O Costantino io non harei giamai
pẽsato che tu fussi anchora in vita,
tanto tempo è già chio ti lasciai,
sappi che poi doppo la mia partita
a' poueri ogni cosa dispensai,
e poi chio hebbi la robba finita,
pouero, e ĩfermo sõ pel mõdo ãdato
hor sõ cõtẽto poi chio t'ho trouato.

Vn Medico viene, e dice a Costantino.

Bona salus, quid est, che voi mandate
di noi cercando si subito, e presto,
e pur nõ par che bisogno n'abbiate
perche la cera cel fa manifesto.

Costantino risponde.

La prima cosa i ben venuti siate,
io vo che vediate vn poco questo
amico mio malato, che vi piaccia,
che per guarirlo ogni cosa si faccia.

Il medico secondo dice.

Noi parlerẽ padre nostro ĩ gramatica
& nõ sine causa, perche c'è da fare
p quel che mostra teorica, e pratica
oportet magnũ balneum preparare
sanguine puro, res valde, cum atica
virginum ergo, nota sine quare
eum sanare si volumus in toto
manuum pulsus non est sine moto.
Fatti con Dio il rimedio è trouato
sãgue vergin bisogna hauer huma- (no.

Constantino dice.

Che debbo fare à non esser ingrato,
debbo far'ogni sforzo che sia sano
io ho p lui la vita, ei m'ha portato,
da l'altra parte spargo il sãgue vmano
chio ho creato de' miei propri figli,
e che non sò che partito mi pigli.

Dipoi va in camera doue erano i figliuoli à dormire.

O figli miei, o ben miseri nati,
a' quali il proprio padre sia crudele
per certo che nascesti suenturati,
e nõ pẽsasti hor quanto amaro fele
gustar conuienui cosi adormẽtati,
ma cosi merta il mio amico fedele,
che poi che da Dio segno nõ si vede
per certo gliè grand'obligo la fede
Che farò io anchor, forse non piace
à Dio però chio sia tanto nimico
a' miei figliuoli, ũ tigre aspro rapace
nõ faria q̃sto, oimè ch'è q̃l chio dico
chi sà s'egli consente, poiche tace,
ch'io nõ sia ingrato à si fedel amico
io stò sospeso, e nõ sò che far deggio
vccider per guarire è mal' e peggio
Dũque nel sãgue tuo le tue man rosse
bruttar crudele, e scelerato vogli,
e sei quel che vestisti pur quest'osse
delle tue carne, ora cosi le spogli?
hei si sia, se tuo piacer non fosse
Signor che ĩ cielo sei di ciò mi sciogli
fatto m'haresti qualche segno aperto
d'ũ tal peccato, io gli vo vccider p̃sto

La donna torna di fuori, e Costantino dice.

Non andar hora in camera à destarli,
lassagli vn poco riposare anchora,
che non si vuol cosi presto leuarli,
nè tu si tosto ir la mattina fuora.

La donna risponde.

Come ch'è terza, ãzi si vuol chiamarli
odi che fantasia t'è venuta hora,
à q̃sto modo impareranno à leggere
tu nõ sei piu da sapergli correggere

La donna entra in camera, e dice.

Che vegg'io Costantin si corri presto
corri qua Costantin, corri à vedelli
che gl'hãno i pomi d'or corri viẽ ꝑsto
in mano, che mai vedesti piu belli.
Costantino dice.
O Dio che fatto m'hai pur manifesto
ch'io nõ peccai, bẽ che vccidessi q̃llo
io ti ringratio di tanta dolcezza,
quãto mi sẽto in q̃sta mia vecchieza
Sempre obligato Signor mio ti sono,
tu mi rendesti l'anima in Galitia,
e m'hai rẽduto il mio cõpagno bono
e liberato quel d'ogni tristitia,
& ora de' figliuol m'hai fatto dono
il core è pien di gaudio, e di letitia,
ch'io mene vẽgo à te Signor giocõdo
piu cõtento c'huõ che fussi al mõdo.
Hor'oltre donna mia, tu sentirai
qui q̃l che mostra Dio q̃ sto mistero
quel pellegrino, che come tu sai,
quando saprai d'ogni cosa l'intero,
con meco insieme ti conuertirai,
io vo che à Dio volgiã nostro pẽsiero
e disprezziamo il mondo se ti piace
& harem poi nel ciel sẽpre mai pace.
L'Angelo dà licentia.
Voi che veduto, & ascoltato hauete,
quel che far sà la Diuina potentia,
pigliat'esẽpio, e'l grã mister credete
che tutto è scritto con grã diligẽtia
e della festa ci perdonerete,
e tutti habbiate per oggi licentia,
quest'altra volta vi ristoreremo,
e sò che tutti vi consolaremo.

IL FINE.